

1- Riorganizzare la speranza

Oggi stiamo vivendo una deriva culturale caratterizzata da indifferenza, diffidenza e individualismo, esclusione del “diverso”, dominanza dell’apparire sull’essere, accettazione passiva del pensiero prevalente e schiacciamento sul presente per mancanza di futuro. Tutto ciò comporta un grave rischio: “Nel vuoto della cultura - scrive Pennac- il rischio è non aspettarsi più nulla: nel deserto la tentazione è il deserto stesso”.

Ma l’educazione umana, in quanto “umanizzazione dell’uomo”, ha bisogno di orizzonti di senso, di valori, di speranza intesa come “rischio da correre” (Albert Camus ha scritto che si può vivere senza felicità ma non senza speranza).

È necessario, allora, **riorganizzare la speranza e fornire ai bambini una cornice di senso** (in modo da far comprendere i fatti) *e comportamenti che portino alla condivisione*. “La speranza ha due bellissimi figli: lo sdegno e il coraggio: il primo, di fronte a come vanno le cose, il secondo per cambiarle” (Sant’Agostino). Attenzione, però, ci fa notare U. Galimberti, a non confondere la speranza con l’attesa: “La speranza va più lontano dell’attesa: guai a chi si ferma all’attesa, dove l’avvenire viene verso di me ma io non vado verso di lui”.

Riorganizzare la speranza significa crescere bambini che abbiano stima di sé, cioè fiducia nelle proprie possibilità, perché perfino l’apprendimento non dipende tanto dalla buona volontà quanto dall’autostima che innesca la buona volontà. E l’autostima, a sua volta, dipende dal **riconoscimento**, da parte degli altri, di ciò che siamo e che sappiamo fare (a cominciare da ciò che riusciamo a realizzare con le nostre mani e dalla fiducia che gli altri ripongono in noi). Dice l’alunno al maestro: “Se tu hai fiducia in me, io credo in me stesso”.

Quanto al riconoscimento... beh, anch’esso dipende da qualcos’altro: dipende dall’amore che, unico, attesta e riconosce l’essere dell’altro.

Credo che oggi la scuola si dedichi troppo alla “mente” e poco al **corpo** e alle **emozioni**, lasciando fuori dal portone i due terzi delle componenti essenziali dell’essere umano. Eppure “*il bambino pensa operando*” (J. Piaget) e “*la mano è lo strumento dell’intelligenza*” (M. Montessori).

“Nella casa del pensiero - ci ricorda Silvana Zechini – le fondamenta sono la parte operativa e i muri sono la parte rappresentativa”. Oltretutto, quello che il bambino realizza con le sue mani, poiché gli costa tempo e impegno, acquista “valore” ai suoi occhi.

Quanto alle emozioni, esse sono il carburante che consente al motore della mente di funzionare a pieno regime. Ma, per crescere emotivamente sereni, le emozioni vanno governate, occorre che l'emozione sappia diventare "parola" e non sia costretta a sfociare nel gesto inconsulto e violento. Perché l'emozione se non trova il veicolo della parola ricorre al gesto. Se invece diventa parola (quella delle fiabe, delle storie e dei racconti in cui identificarsi, o la parola sussurrata della confidenza che trova ascolto o quella alta e vigorosa dei romanzi, della poesia e della filosofia) allora turbamenti e conflitti possono essere rielaborati e metabolizzati, cioè fatti propri e superati. Infatti la parola convoglia le emozioni e inquadra i fatti in una cornice di senso perché permette di spiegarli e di capirli.

Riorganizzare la speranza vuol dire anche permettere ai bambini di maturare una morale autonoma, che è quella, per usare le parole di Galimberti, che mi fa fermare al semaforo rosso per senso civico e non perché ho paura del vigile appostato all'angolo, o della telecamera che potrebbe riprendermi. E sappiamo che la radice dell'etica, sta nella capacità di controllare i propri impulsi; come, del resto, la radice dell'altruismo sta nell'empatia. Ebbene, sia la capacità di controllare gli impulsi, sia l'empatia possono far parte di un processo di apprendimento, perché un'*educazione emotiva* porta proprio all'autocontrollo degli impulsi e alla "compassione".

Riorganizzare la speranza vuol dire *costruire menti creative e aperte* ("La mente è come un paracadute: funziona se si apre"), anche "educando lo sguardo" nei confronti delle "diversità". E "diversità" non è soltanto quella che più salta agli occhi, quella del disabile o dell'immigrato, ma anche quella delle diverse normalità quotidiane.

Riorganizzare la speranza vuol dire saper mantenere, anche con l'età, la capacità di aver fiducia e di stupirsi, e coltivare una *dimensione ludica* dell'infanzia e della nostra vita adulta, una ludicità che faccia parte della mente e da usare per attivare gli anticorpi al conformismo. Una dimensione ludica che deve appartenere anche all'adulto perché l'adulto che gioca non ha perduto la sua riserva di sogno, e diventa testimone di speranza.

Riorganizzare la speranza significa anche valorizzare la gentilezza "che è un valore sommerso e discreto, una forma di coraggio senza violenza, una forma di forza senza durezza: e per opporsi alla barbarie bisogna essere forti" (Etty Hillesum, dal suo diario del 1942, un anno prima di essere deportata ad Auschwitz).

“Nel valorizzare la gentilezza non c’è intento moralistico né edificante: la gentilezza è semplicemente uno dei modi migliori per essere felici; un piacere fondamentale per il nostro benessere. Ogni attacco rivolto contro di lei è un attacco contro le nostre speranze” (Adam Philips e Barbara Taylor, *Elogio della gentilezza*, Ed. Ponte alle Grazie, Milano, 2009).

Marco Moschini

www.marco-moschini.it

OTTIMISMO E SPERANZA

C’è differenza tra *essere ottimisti* e *avere speranza*. **Il linguaggio dell’ottimismo** ha bisogno che le proprie parole si trasformino in realtà in breve tempo, altrimenti sbiadiscono, perdono mordente, si trasformano in disillusione e bugia. [“Tutto andrà bene” è stato il mantra delle primissime settimane di pandemia. Oggi non lo dice più nessuno, perché ci siamo resi conto che per moltissime persone non è andata per nulla bene.]

Le parole della speranza, invece, sono fatte per durare nel tempo, per sopportare la sfida più temibile: quella di credere in cose che sembrano non trasformarsi mai in realtà. [C’è un versetto biblico che recita: “*Tutte le cose concorrono al bene di coloro che amano Dio*”. È una grande parola perché non significa né che tutto quel che accade è un bene né che tutto andrà bene. Non appartiene al linguaggio del fatalismo né a quello dell’ottimismo, ma appartiene al linguaggio della speranza.]

Potremmo dire che l’ottimismo è il linguaggio dei *centometristi*: si esauriscono presto e facilmente.

Il linguaggio della speranza è il linguaggio dei *maratoneti*, che sanno che la marcia sarà lunga e non facile.

“La speranza non è la stessa cosa dell’ottimismo; – disse Vàclav Havel nel 1989 durante la “Rivoluzione di velluto” in Cecoslovacchia – la speranza non è la convinzione che qualcosa andrà bene. È invece la certezza che qualcosa ha senso, indipendentemente da come andrà a finire”.

(dalla “Lettera” del Pastore Luca Baratto in “Culto Evangelico” del 7/11/2021 - Rai 1)